



Yoshiro Mori segna con un fiore i collegi conquistati e sotto Yukio Hatoyama, a destra, leader dell'opposizione Koji Sasahara/Agf

HATOYAMA

Leader dal linguaggio forbito che ha preso per modello l'Ulivo

Uomo riservato, dalle buone maniere e dal linguaggio forbito, Yukio Hatoyama, presidente del Partito democratico del Giappone può considerare le ultime elezioni politiche un suo successo personale. Eppure Hatoyama è stato al centro di numerose polemiche, per aver insistito durante la campagna sulla volontà di ridurre il reddito minimo imponibile. È stato criticato anche per non aver voluto concludere un'alleanza anti-Pld con gli altri partiti dell'opposizione, in particolare quello comunista. Hatoyama, 52 anni, laureato all'università di Tokyo, è un figlio d'arte. Suo padre fu ministro degli Esteri, il nonno addirittura primo ministro. Yukio, dopo una carriera universitaria, si è lanciato in politica nel 1983, quando è stato eletto alla Camera alta per il Partito liberaldemocratico, nel quale avevano militato anche i suoi familiari. Nel 1986 è diventato membro della Camera bassa, ma nel 1993 è uscito dal Pld. Nel 1996 ha dato vita al Partito democratico e nel 1998, quando questa formazione di centro-sinistra riportò un'importante vittoria alle elezioni per il rinnovo della metà della Camera alta, il partito ha avuto numerosi contatti con Romano Prodi e con altri rappresentanti dell'Ulivo italiano, ai quali democratici giapponesi dicevano di ispirarsi.

OBUCHI

Un trionfo per Yuko figlia del defunto ex premier

Per quasi tutti i figli d'arte della politica giapponese è stata una bella giornata, indipendentemente dai risultati ottenuti dai singoli partiti. E per una di loro, Yuko Obuchi, è stato addirittura un trionfo. La figlia del defunto primo ministro Keizo Obuchi si è aggiudicata con una schiacciante maggioranza il seggio del collegio della prefettura di Gunma che il padre aveva occupato per 11 legislature consecutive, dopo averlo a sua volta «ereditato» dal padre nel 1963. La ventiseienne Yuko ha addirittura incassato più voti di quelli ottenuti dal genitore quattro anni fa. Yuko Obuchi si era candidata nelle file del Partito liberaldemocratico subito dopo la morte del padre il 14 maggio, dopo sei settimane di coma per trombosi cerebrale. Il fenomeno dei cosiddetti niseijin (politici di seconda generazione) è molto diffuso in Giappone. Tra quelli che sono entrati per la prima volta alla Dieta figurano anche il figlio dell'ex-primo ministro Takeo Fukuda, il figlio dell'ex portavoce del governo Seiroku Kajiyama, morto di recente, e il fratello minore di Noboru Takeshita, ex-premier e gran burattinaio della politica, anch'egli scomparso alcune settimane fa. Tra i pochi a non farcela Hisanori Kataoka, genero dell'ex premier Ryutaro Hashimoto.

Giappone, a Mori si stringe la maggioranza

Il premier resiste ma perde seggi. Grande avanzata del Partito democratico

L'INTERVISTA ■ FRANCO MAZZEI, orientalista

«Il Paese va verso il bipartitismo»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA «I risultati delle elezioni giapponesi delineano la prospettiva di un bipartitismo imperfetto. Accanto ad un forte, seppur ridimensionato, Partito liberaldemocratico, spalleggiato dai due alleati minori, si afferma un Partito democratico che si avvia a prendere nel panorama nazionale il ruolo avuto un tempo dai socialisti, ma con maggiore carica riformatrice». Questo il giudizio di Franco Mazzei, preside della facoltà di Scienze Politiche a Napoli, orientalista, e per otto anni, dal 1985, consigliere politico all'ambasciata italiana di Tokyo.

Professor Mazzei, a caldo una valutazione sul voto.

«È evidente un arretramento del Pld e della coalizione governativa nel suo assieme. Ciò dipende da vari fattori. Le ripetute gaffes del neo-premier Mori in campagna elettorale. La preoccupazione diffusa per il protrarsi della crisi economica nonostante i segni di ripresa. La maggiore affluenza alle urne, che ha dato voce agli indecisi della vigilia e ad un voto di protesta. Di quest'ultimo fenomeno si è giovata l'opposizione democratica. Nei consensi al partito di Hatoyama non vedo infatti per ora il sì ad una proposta politica complessiva, ma piuttosto un no al governo attuale. I democratici infatti, che nascono dalla confluenza di spezzoni di preesistenti formazioni politiche, non hanno ancora una fisionomia ben definita».

Esiste un problema Mori? Avere per premier una figura così controversa, può danneggiare i rapporti internazionali del Giappone?

«Non direi. La linea politica a Tokyo non si identifica con un lea-

der, ma piuttosto con una intera struttura di governo, nella quale ha grande peso tra l'altro la burocrazia. Pensiamo al predecessore di Mori, Obuchi. Venne presentato come personaggio scialbo, oscuro, ed invece l'esecutivo da lui diretto ha lavorato molto bene».

Il sistema politico nipponico da esternamente un'impressione di staticità, di impermeabilità ai cambiamenti. A metà degli anni novanta Tokyo pareva sull'orlo di un terremoto politico e istituzionale. I liberaldemocratici passavano all'opposizione, infuriava la tangentialità locale. Ma i vecchi equilibri si sono ricompo-

trario, siamo ora in una fase del tutto diversa rispetto all'epoca in cui, a partire dal 1955, si impose un modello basato sulla stretta interrelazione fra tre centri di potere: il Pld, la burocrazia, il grande business. Quel modello è venuto meno nel momento in cui il Pld ha cessato di essere l'unica ed incontrastata forza politica nazionale. Il periodo cui lei ha fatto riferimento, con la crisi e la fuoriuscita dei liberaldemocratici dal governo, ha coinciso con una profonda trasformazione di quel partito. Prima di allora il dinamismo politico era circoscritto all'avvicendamento delle fazioni interne al Pld. Le altre

inefficienze e corruzione. E Tokyo ha avuto per l'appunto la sua tangentialità.

«Qui ci addentriamo in una questione complessa. Perché in termini culturali la politica è percepita dai giapponesi come intrinsecamente impura. Non per nulla questa è la terra in cui ci si è inventati la figura di un imperatore assolutamente al di sopra della politica e da quella non contaminato. Non esiste un'idea astratta della politica. Essa viene concepita come scambio. Non i grandi progetti, le grandi idee, ma problemi molto locali e molto concreti sono il cuore della politica, così come viene

concepita comunemente. Ti voto se mi costruisci quel ponte, non perché mi parli di giustizia sociale, questo è, semplicemente, il significato della parola politica in lingua giapponese. La corruzione nelle civiltà confuciane è sempre stata accettata. La vendita di una carica pubblica poteva persino essere considerata un bene, se

portava denaro nelle casse dello Stato. Però, e questa può sembrare una contraddizione, nei confronti di chi sgara, scatta anche un meccanismo di censura immediata e severo. Faccio un esempio. L'inside trading solo nel 1987 è diventato ufficialmente un reato. Ma già prima di allora, il semplice sospetto di essere implicato in attività di quel genere bastava a distruggere la carriera di un personaggio politico. In altre parole, la corruzione è considerata un male minore, quasi un aspetto del gioco. Ma nel momento in cui se ne viene pubblicamente accusati, il danno è irreparabile. Molto di più

che in paesi dove la condanna morale è più pesante, ma gli espedienti giuridici per scampare alla pena sono infiniti».

A proposito di economia, governo e opposizione guardano alla crisi con occhi diversi. Qual'è il suo giudizio?

«La crescita economica è stata impetuosa, ma insieme la cosiddetta bolla speculativa è gonfiata sino a scoppiare. Da qui è scaturita la recessione dalla quale il paese fatica a riemergere. Tutti i partiti invocano la necessità di un risanamento. Mori ha annunciato un programma che si potrebbe definire keynesiano, con aumenti della spesa pubblica. Per ottobre è prevista una manovra finanziaria per circa tre o quattro miliardi di yen senza nuove tasse. L'opposizione critica il piano governativo, ma non presenta valide alternative. E così Mori ha buoni argomenti per dire che non si può correre dietro contemporaneamente a due lepri, cioè ridurre l'indebitamento pubblico e favorire lo sviluppo. A parte ciò, è ovvio che è sempre più attuale la necessità di superare le tradizionali relazioni industriali basate sull'impiego a vita, l'avanzamento automatico di carriera e l'industria aziendale. Sono maturati fenomeni inediti, come un tasso di disoccupazione del 4,5%, che per il Giappone è altissimo. Il sistema finanziario e bancario deve essere assai volte trasformato».

Una volta tanto Tokyo potrebbe imparare all'ora da Seul, che sulla strada di coraggiose riforme si è avviata da un paio d'anni?

«Sono situazioni diverse. In Giappone abbiamo un capitalismo corporativo, cioè aziende gestite da un management imprenditoriale. In Corea del sud ancora predomina un capitalismo patrimoniale imperniato sui capi di grandi famiglie finanziarie. Il guaio è che il Giappone non ha più un modello cui rifarsi. A lungo in passato si ispirò alla Cina, poi per larga parte del secolo scorso all'Europa, infine, dopo il conflitto mondiale, agli Usa. Oggi l'assenza di un esempio da imitare può creare un problema, perché antropologicamente i giapponesi necessitano di un modello cui conformarsi».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La proclamazione dello Stato palestinese è ormai solo questione di settimane. Con o senza l'assenso di Israele. Parola di Yasser Arafat. A Nablus torna in scena il vecchio «Abu Ammar», nome di battaglia del leader palestinese. Arafat parla ai quadri di «Al-Fatah», la maggiore organizzazione in seno all'Olp, e sfodera toni da comandante militare: «Nessuna forza ci può minacciare», scandisce Arafat tra grida di esultanza, canti patriottici e sfoggio di mitra kalashnikov. E poi, in un crescendo irredentista, si rivolge agli israeliani: «Ricordatevi di Karameh (nel 1968 in Giordania, quando i feddayn palestinesi tennero testa ai carri armati con la stella di David, ndr.), ricordatevi di Beirut (quando i guerriglieri palestinesi tennero testa per settimane a forze impari dell'eser-



cito israeliano, ndr.), ricordatevi dei sette anni di Intifada», avverte Arafat.

È la risposta palestinese alle re-

Arafat: «Lo Stato entro poche settimane»

Il leader palestinese avverte Israele: siamo pronti a tutto

centi dichiarazioni del capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, il generale Shaul Mofaz secondo cui, se si ripetessero scontri a fuoco come quelli che insanguinarono la Cisgiordania lo scorso 15 maggio, Israele potrebbe usare carri armati ed elicotteri da combattimento per colpire obiettivi palestinesi: «Voglio dire agli israeliani - s'infervora Arafat - che non abbiamo paura dei loro caccia. Sappiamo come difenderci». Nei giorni scorsi la stampa palestinese ha dato ampio risalto a spostamenti di truppe israeliane nella Striscia di Gaza e alla distribuzione ai coloni di nuove armi. «Noi sia-

mo per la pace - ribadisce Arafat - ma per una pace che sia giusta e globale». Una pace che non appaia agli occhi dei palestinesi dei Territori come una capitolazione. Le prossime settimane, sottolinea Arafat, saranno decisive. «Lo Stato palestinese sarà proclamato fra alcune settimane», garantisce il presidente dell'Anp, lasciando intendere ai 5 mila di Nablus che potrebbe essere dichiarato anche senza l'assenso di Israele.

Concetto su cui ritorna Nabil Shaath, uno dei ministri palestinesi più vicini ad Arafat: «Se ci troveremo senza accordo il 13 settembre - spiega - e non saremo

nemmeno vicini ad una intesa, allora dovremo dire alla Comunità internazionale che i nostri confini sono quelli del 1967 e che la nostra terra è occupata». Il discorso di Arafat è anche un messaggio lanciato agli Usa a pochi giorni dalla nuova missione in Medio Oriente della segretaria di Stato Madeleine Albright: «Washington - dice a l'Unità - Bassam Abu Sharif, uno dei più autorevoli consiglieri politici di Arafat - deve capire che il tempo non lavora per la pace. Il rischio che la situazione precipiti si fa sempre più concreto e ravvicinato».

Nei Territori cresce la delusione

e la rabbia per una pace che stenta a concretizzarsi mentre le condizioni di vita, specie nella Striscia di Gaza, continuano a peggiorare: «A Ehud Barak - prosegue Abu Sharif - chiediamo di rispettare gli accordi già sottoscritti e di non porre pregiudiziali e diktat sulle questioni cruciali per un accordo di pace definitivo». Questioni che vanno dai confini della futura entità statale palestinese a Gerusalemme Est, dal rientro dei profughi al controllo delle risorse idriche. Deciso sarà il fattore-tempo. A ribadirlo è il presidente egiziano Hosni Mubarak che ieri al Cairo ha incontrato il suo omologo israelia-

no Ezer Weizman, al quale Mubarak ha annunciato che l'Egitto riconoscerà immediatamente lo Stato palestinese, anche se si tratterà di una proclamazione unilaterale e non nel contesto di accordi di pace con Israele. Una linea di condotta che con ogni probabilità sarà seguita anche dalla Giordania. Ed è in questo scenario fortemente perturbato che Madeleine Albright inizia, domani, la sua ennesima missione mediorientale. Se il tour de force diplomatico della segretaria di Stato Usa dovesse registrare significativi risultati, sottolineano fonti diplomatiche statunitensi a Tel Aviv, il presidente Bill Clinton indirebbe, ai primi di luglio, un vertice a tre alla Casa Bianca con Arafat e Barak. Ma sono in pochi, sia in campo israeliano che in quello palestinese, a scommettere oggi su un nuovo «miracolo» diplomatico dell'infaticabile Madeleine.

